



Churchill, l'eterno ritorno

Dal Politecnico di Torino la svolta nella caccia a Nefertiti

Kaushik Basu: "Senza qualità morali l'economia non cresce"

Casalegno, conservatore e progressista ideale

Elisabetta Sgarbi: "Lo Strega a Cesari? Ma non è un premio alla memoria"



La lettera sovversiva di don Lorenzo Milani

Mezzo secolo dopo la pubblicazione, cosa è cambiato davvero nella scuola e in Italia?

LA STAMPA CON TE DOVE E QUANDO VUOI



E-mail

Password

ABBONATI



ACCEDI



+ Recupera password





Iscriviti a
9,98€
(invece di 29€) +
15 minuti in regalo



Una auto per ogni occasione!
BMW e MINI da 0,31€/min.

[ISCRIVITI ORA](#)

Don Milani con i suoi ragazzi a Barbiana



IURI MOSCARDI

Pubblicato il 30/11/2017
Ultima modifica il 30/11/2017 alle ore 19:09

Chi ha scritto davvero la *Lettera a una professoressa*, don Milani o i suoi ragazzi? E quale idea di scuola ci lascia in eredità, cattivo maestro del Sessantotto che ha distrutto la scuola tradizionale? Queste le principali accuse mosse al libro più famoso del sacerdote fiorentino, riassunte da Vanessa Roghi nell'ultimo capitolo del suo [La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole](#) (Laterza, 256 pagine, 16 euro), in libreria dal 19 ottobre. La storica – [docente alla Sapienza](#) e documentarista di Rai 3 – controbatte basandosi sui fatti, consapevole della contraddittorietà della figura di don Milani: «Se da un lato è diventato un personaggio [...] super partes [...], dall'altro lato Lettera a una professoressa è diventato un libro mitico», ovvero «“contrario di reale, opposto di vero”»: questo ne ha «esorcizzato lo spessore reale e dunque l'utilità» (p. 207-8). Molto meglio ricostruirne la figura storica, nel bene e nel male.

Sono passati 50 anni da quando la piccola editrice fiorentina LEF pubblicava *Lettera a una professoressa*, scritto dagli alunni della scuola di Barbiana con il loro maestro-priore don Lorenzo Milani. In questi decenni, la fama del libro e del suo ispiratore (don Lorenzo ribadì fino alla morte, avvenuta proprio a ridosso della pubblicazione, che i veri autori erano i ragazzi) sono così cresciute da diventare appunto un mito. Soprattutto perché don Lorenzo è stato “tirato per la tonaca” dai papi di tante e diverse Chiese, che si sono appropriati del suo messaggio fraintendendolo: mentre la portata veramente rivoluzionaria del libro era un'idea di scuola diversa, che richiamava lo Stato a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che limitavano libertà e uguaglianza tra cittadini, come stabilito dall'articolo 3 della Costituzione. Diversa da quella frequentata solo dai Pierini, i figli del dottore, e che allontanava i figli dei contadini bocciandoli o accantonandoli. Lasciandoli prigionieri dell'arretratezza dei loro antenati perché privati di istruzione, a partire da quella linguistica.

Tra i miti costruiti intorno a don Milani che l'autrice smonta, il primo riguarda l'obbedienza: don Lorenzo fu sì un prete ribelle, ma sempre nel solco dell'obbedienza alla Chiesa. Egli mirava ad attuare fino in fondo l'insegnamento evangelico, lontano però dalle formule esteriori della liturgia. Il secondo mito sfatato riguarda don Milani come pedagogo: capì da anticipatore – come dimostra il sottotitolo del libro – la fondamentale funzione della lingua per l'accesso al mondo, sulla quale spendeva la maggior parte delle ore didattiche. Ma la democraticità dei contenuti non corrispondeva ai metodi: egli si considerava l'unica autorità in grado di decidere cosa fosse giusto per i suoi studenti («Non poteva permettere che i suoi ragazzi, già così maltrattati dalla sorte classista, potessero avere dei dubbi sulla giustezza delle posizioni impersonate da lui: discussione sì [...] ma conclusioni già scontate: le sue», ricorda Marco Ramat, citato a p. 195). Non furono in pochi, infatti, a rimanere delusi dall'incontro con il sacerdote: affascinati dai suoi scritti, scoprivano che

la scuola di Barbiana era innanzitutto un casolare sperduto nel Mugello e il suo maestro un toscannaccio che insegnava ai contadini.

La miopia stava nel guardare al dito di don Milani senza scorgere la luna dell'abbandono scolastico e delle condizioni della scuola italiana, che dovette aspettare il 1962 perché fosse istituita la scuola media unificata. Il terzo mito riguarda l'uso che il '68 fece della *Lettera*, definita il «libretto rosso di una generazione» (titolo del capitolo 6). Roghi sottolinea come ad animare don Milani fosse la grande avversione per gli intellettuali, detentori di cultura e potere. Di loro – perché ne condivideva estrazione sociale e educazione, essendo figlio di una ricca e colta famiglia fiorentina che gli aveva consentito di coltivare le proprie passioni artistiche dopo la maturità liceale – disprezzava l'uso strumentale che facevano delle sacrosante richieste di cambiamento espressa a partire dagli anni '60 da vasti strati della società, compresa la Chiesa cattolica. Molti degli «ideologi» del '68 applicarono arbitrariamente i precetti di don Milani, reinterprestandolo come anarchico contrario a ogni disciplina. Al contrario, come l'autrice ribadisce più volte, il suo libro analizzava solamente la scuola dell'obbligo, che perché dell'obbligo non avrebbe dovuto prevedere bocciature (guarda caso, quasi sempre ai danni degli studenti più poveri) ma un innalzamento del livello generale di istruzione. Non era un libretto rosso ma, al contrario, un prezioso manuale di didattica e di linguistica, come riconobbero in pochi (tra questi, Oronzo Parlangeli): invece, le lenti dell'ideologia più gretta giustificarono persino il 6 politico con le parole dei ragazzi di Barbiana, provocando reazioni spropositate che una lettura attenta del libro sarebbe bastata a neutralizzare.

Per questo Vanessa Roghi contestualizza il messaggio della *Lettera* alla luce della biografia e della controversa storia sacerdotale del suo autore, nonché inserendolo nel suo fondamentale contesto storico, caratterizzato da profonde richieste di cambiamento che sfociarono – dal punto di vista scolastico – nella promulgazione nel 1962 della scuola media unificata. Fondamentale è anche l'accento alle isolate figure che negli stessi anni cercavano di cambiare la scuola: una su tutte Marco Lodi, che nella sua scuola di Vho insisteva come don Lorenzo sullo studio della lingua (capitolo 3, «Vho e dintorni»). Fu dallo scambio epistolare con gli alunni di Vho, autori di un giornalino scritto collettivamente, che nacque lo spunto per la lettera, anch'essa un documento collettivo. Mentre il capitolo dedicato alle idee didattiche e pedagogiche di don Milani si intitola «La scuola buona», ribaltando non casualmente l'ordine delle parole di una delle riforme più sbandierate e meno efficaci del governo Renzi. Il lavoro si basa su fonti diversissime, con cui l'autrice mostra i presupposti che animarono le tesi pro e contro don Milani. Laddove l'autrice fa riferimento alla propria storia personale è per enfatizzare le differenze tra la scuola di ieri e quella di oggi.

Per esempio, elenca le esperienze scolastiche di sua nonna («Andava a scuola scalza per non consumare le suole delle scarpe. È arrivata fino alla seconda elementare perché poi doveva guardare le oche»), sua madre («Ha frequentato l'istituto professionale, era figlia di un manovale e di una lavandaia, a scuola era sempre nell'ultimo banco») e sua («Io ho portato a termine un dottorato di ricerca»), riassumendole così: «Nel giro di tre generazioni il capitale culturale ha smesso di essere trasmesso per via ereditaria, e la scuola è stata la prima

attrice sociale che si è incaricata di fare tutto questo» (p. 204-5). Per chiedersi, partendo da questo, «perché oggi alcuni professori e alcune professoresse sono tornati a rimpiangere la scuola di cinquanta anni fa, quella che metteva mia madre all'ultimo banco?».

Don Milani rimane tuttora una figura così conosciuta anche perché il problema educativo in Italia non ha ancora trovato una soluzione definitiva: anzi, le ultime riforme scolastiche stanno smantellando le conquiste ottenute dagli anni '60. Al contrario di chi, come i ministri dell'istruzione degli ultimi anni, parla a vanvera di meritocrazia e competenze, giustificando tagli draconiani con eccellenze misurate solo sulla carta e sempre a discapito degli ultimi della classe, don Milani amava ripetere una frase: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Uscirne tutti insieme è politica. Uscirne da soli è avarizia». Per questo, non possiamo ancora smettere di interrogarci sul suo messaggio.



Alcuni diritti riservati.



Leggi su



le recensioni

TI POTREBBERO INTERESSARE ANCHE



(Sponsor)

30/11/2017
Take the alternative road.
Gamma CAPTUR. Fino a 5.000
€ di vantaggi. Scoprilì tu...



06/11/2016
Primo giorno a Borgo per il
tecnico liberato dopo il
rapimento in Libia



26/11/2016
La fine di Fidel chiude un'era



(Sponsor)

30/11/2017
cappotti per l'inverno. Trend
alert: cappotti morbidi per
l'inverno



(Sponsor)

30/11/2017
Scegli Widiba. Conto Corrente
a zero spese e prelievi gratis.



10/03/2017
È il tatuaggio "3D" che sembra
vero: la fenice muove le ali sulla
schiena



16/06/2016
"Domani non tiferò la
Nazionale", l'uscita di Marco
Travaglio a Radio 2



21/01/2016
Ventura: "Espulso senza aprire
bocca"



31/05/2016
La pizza russa è un'offesa
all'Italia, ecco la ricetta che vi
farà rabbrivire

Raccomandati da eDintorni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.